ESPERIENZE DI UN GRANDE SCIOPERO

SCIOPERO GENERALE E INSURREZIONE

di PIETRO SECCHIA

II

Lo sciopero generale politico di protesta del 14 luglio è stato così spontaneo, deciso e imponente che gli uomini del governo neri lo hanno scambiato, od hanno finto di scambiarlo per un movimento insurrezionale.

De Gasperi e Scelba accusano i comunisti di aver voluto fare l'insurrezione e di non esserci riusciti, di avere rivelato i loro piani innanzi tempo e così via.

Se costoro non fossero in mala fede, se non si trattasse di una volgare manovra provocatoria, noi dovremmo dire a questi signori che essi sono politicamente così ignoranti da non saper neppure scorgere la differenza che passa tra uno sciopero generale politico e l'insurrezione.

Nè De Gasperi, nè Scelba, nè alcuno dei loro tirapiedi sono stati capaci di trovare negli appelli lanciati dal Partito e dalla Confederazione Generale del Lavoro, subito dopo l'attentato al compagno Togliatti, una sola parola che suonasse appello all'insurrezione o che desse alla lotta l'obbiettivo insurrezionale.

Qualcuno ha detto: « ma voi avete scritto in testa ai vostri giornali: « dimissioni del governo »!! Verissimo, ma anche questa è una altra dimostrazione che non si trattava di un movimento insurrezionale.

C'è forse nella storia un solo movimento insurrezionale cominciato col chiedere le dimissioni del governo, e con la presentazione al Parlamento di una mozione di sfiducia?

Si sono mai viste delle insurrezioni divampare mentre le due Camere continuano tranquillamente i loro lavori con la partecipazione dell'opposizione e di coloro che dovrebbero essere i dirigenti dell'insurrezione?

Il compagno Togliatti ha avuto occasione di spiegare ripetutamente e l'ultima volta alla Camera nel suo discorso del 10 luglio che « quando un Partito Comunista ritiene che le circostanze oggettive e soggettive pongono all'ordine del giorno la necessità per le forze popolari avanzanti di prendere il potere con le armi, cioè con una insurrezione, esso proclama questa necessità, lo dice apertamente. Così fecero i bolscevichi, nel 1917 e marciarono alla insurrezione a bandiere spiegate, così abbiamo fatto noi comunisti italiani a partire dal settembre 1945, senza nascondere a nessuno la via che avevamo presa e proponevamo al popolo ».

« Non si portano — ha detto giustamente il compagno Longo nel forte discorso alla Camera — milioni di uomini alla battaglia e alla vittoria con circolari segrete e ridicoli piani K ».

Per mobilitare e portare alla lotta armata milioni e milioni di uomini, anche quando le circostanze oggettive e soggettive pongono all'ordine del giorno tale necessità, occorre che l'appello alle armi sia lanciato apertamente a tutto il popolo.

Orbene nell'appello lanciato dal Partito il 14 luglio non c'è una sola parola che inviti gli operai, i contadini, i lavoratori a prendere le armi. Facciamo un solo confronto con un'altra data, presa dalla storia più recente del nostro Paese: l'aprile del 1945.

Il 10 aprile 1945 e cioè 15 giorni prima della liberazione dell'Italia del Nord, il Partito Comunista Italiano lanciava un manifesto, diffuso con tutti i mezzi a centinaia di migliaia di copie, col quale chiamava apertamente i lavoratori, i partigiani e il popolo italiano a insorgere.

Ecco alcuni brani di quello storico manifesto: «

« E' giunta l'ora dell'offensiva generale su tutto il fronte. Con lo sciopero generale e *insurrezionale* e con *l'azione armata* bisogna attaccare e sconvolgere le retrovie del nemico in ritirata.

«Operai, tecnici, impiegati: scioperate, cacciate dalle fabbriche i tedeschi e i fascisti. Fate di ogni fabbrica un fortilizio della Patria. Arruolatevi in massa nelle Squadre d'Azione Patriottica: *armatevi disarmando* il nemico.

« Chi ha un'arma combatta, chi non c'è l'ha se la procuri. Dalle vallate alpine alle campagne della valle Padana, dal più piccolo villaggio alla grande città, risuoni un grido solo: alle armi, al combattimento, per la salvezza e la libertà della Patria ».

E più oltre il manifesto continua rivolgendosi ai giovani:

« Gioventù eroica delle montagne e delle città, partigiani, gappisti, sappisti: attaccate su tutto il fronte. Ponete ai tedeschi e ai fascisti il dilemma: arrendersi o perire. Spezzate con *la forza del vostro braccio armato* l'apparato di oppressione fascista.

« Viva lo sciopero generale insurrezionale! Viva l'insurrezione nazionale popolare! Cacciate fuori dall'Italia l'odiato tedesco!». (vedi « Nostra Lotta » 10 aprile 1945).

Questo appello lanciato apertamente a tutto il popolo era naturalmente accompagnato da direttive politiche ed organizzative a tutti i Comandi Partigiani, a tutti i Comandi Gap e Sap, a tutte le organizzazioni del Partito.

Orbene, i manifesti lanciati dal Partito e dalla Confederazione del Lavoro il 14 luglio 1948 hanno tutt'altro carattere. In essi non si chiama il popolo alle armi, in essi non si parla di sciopero insurrezionale, in essi non si invitano i cittadini ad armarsi disarmando il nemico, in essi non si dice di occupare gli edifici pubblici, le ferrovie, la radio, le centrali telefoniche, le caserme, i campi di aviazione ecc. Nulla di tutto questo.

Nel manifesto lanciato dal Partito il 14 luglio si dice: «Si levi in tutto il Paese la *indignata protesta* dei lavoratori e di tutti gli uomini liberi ».

L'chiaro dunque che si trattava di uno sciopero generale politico di protesta. L'On. Scelba — bontà sua — ha riconosciuto che dall'alto non sono partiti ordini insurrezionali, ma che il movimento insurrezionale si stava sviluppando dal basso sulla base di piani prestabiliti, ecc. ecc.

Questa ridicola concezione di una insurrezione che si sviluppa sulla base di piani prestabiliti chissà quando: un anno o due prima, in condizioni del tutto diverse, partendo da uno sciopero generale di protesta, il quale dovrebbe svilupparsi gradatamente sino a sboccare nella lotta armata insurrezionale, è semplicemente ridicola, assurda e degna della mentalità dell'On. Scelba!

Un movimento insurrezionale per essere vittorioso deve tra l'altro (si tratta dell'a. b. c.) contare sul massimo slancio iniziale, deve immobilizzare sin dal primo momento il Governo e i suoi organi, sin dalle prime ore non deve dargli la possibilità di orientarsi e di prendere fiato, deve infliggere al nemico i colpi più forti fin dalle prime ore.

Vi è qualcuno che può pensare seriamente che (con la grande e recente esperienza che noi abbiamo dalla guerra di liberazione e dalla insurrezione nazionale contro i tedeschi e i fascisti), se ci fossimo trovati nella necessità e nelle condizioni di dover guidare una insurrezione vittoriosa, avremmo prima proclamato uno sciopero generale di protesta per poi passare dopo un giorno o due alle forme di lotta più acute, per scatenare infine, come atto finale — proprio come al teatro — l'insurrezione?

Si può cioè seriamente pensare che noi avremmo seguito una tattica così idiota e tale da dare la possibilità e il tempo al governo di spostare le sue forze, di prendere tutte le misure atte a reprimere e a battere le forze popolari prima ancora che queste avessero iniziato la lotta decisiva?

Troppo lungo, seppure non inutile, sarebbe ripetere qui le note tesi di Marx e di Lenin sull'insurrezione, nonchè i problemi di strategia e di tattica sviluppati dal compagno Stalin nelle « Questioni del Leninismo ».

La questione è importante perchè il tentativo provocatorio del governo di attribuire allo sciopero generale politico un carattere insurrezionale non solo può far cadere in certi momenti in errori di valutazione anche alcuni strati di operai, ma serve a De Gasperi e compari per creare un'atmosfera più favorevole al varo delle leggi reazionarie e fasciste contro gli scioperi.

(Continua).

Una paurosa visione delle rovine di Varsavia. Non a caso la Polonia, teatro delle più terribili devastazioni della guerra, è stata scelta a luogo di incontro per il Congresso mondiale degli intellettuali per la pace, che si terrà a Breslavia.

UNO SCRITTO DI JULIEN BENDA

IMPRESSIONI DI POLONIA

Abbiamo tratto dalla rivista « Polonia d'oggi » queste « Impressioni di Polonia » di Julien Benda, il celebre scrittore francese che ha recentemente confermato la sua adesione al Congresso degli Intellettuali per la Pace che si terrà a Breslavia. Pur non condividendo talune affermazioni del pensatore francese, siamo tuttavia lieti di offrire ai nostri lettori la testimonianza viva di un giudizio profondo e spregiudicato che sa far piazza pulita dei luoghi comuni inventati dalla propaganda fascista e, primo tra essi, di quello sulla « cortina di ferro ».

Il primo dovere è quello di tagliare le ali a questo « canard », disgraziatamente non incatenato, che racconta come in Polonia la stampa non possa pubblicare niente che non sia strettamente conforme alla bibbia comunista. Infatti, avendo io ripetuto a un giornalista di Varsavia le dichiarazioni che ho fatto recentemente in Francia, e cioè che approvo pienamente certi atti del comunismo — la sua esigenza di una vera epurazione, la soppressione del regime di Franco, la partecipazione della classe operaia al governo della Nazione — ma che non sono affatto per la dialettica marxista, il materialismo storico, ed altri punti del dogma, ho potuto constatare che questa dichiarazione è stata fedelmente pubblicata dal giornale del mio intervistatore, e riportata in un gran numero di altri giornali, spesso con dei commenti elogiativi. Ciò che ritengo esatto è che il governo Polacco neghi la libertà a una stampa che tendesse a cambiare la natura del regime; dico a cambiarla effettivamente, e non a farne la critica teorica, come fanno da noi Charles Benoist o Etienne Lamy, che nessun democratico pensa a disturbare.

E' naturalissimo che dei francesi che si nutrono di una stampa del tipo dell'*Action Française*, siano indignati contro un Governo che non permette ai suoi giornalisti la libertà di assassinarlo; ciò che è, secondo loro, il dovere di una vera democrazia. Per mio conto ritengo che, con questa attitudine verso coloro che non sognano che di abbatterlo, il Governo Polacco non venga affatto meno alle leggi della democrazia, la quale non è un'entità celeste liberata dalla terrestre necessità di difendersi, ma è tenuta, come tutti gli organismi che vogliono vivere, a espellere gli elementi che tendono a impedirglielo. Ho cercato inutilmente qual'è l'articolo della democrazia in cui si stipula che essa ha per legge di tendere il collo allo sgozzatore che le ingiunge: « *d'essere l'agnello senza grida che offre la sua lana* ».

Presso gli avversari esiste una concezione della democrazia, disgraziatamente condivisa anche da certi democratici, per cui mi rallegro coi dirigenti della Polonia come con quelli della Cecoslovacchia, di non averla adottata. Il liberalismo del Governo Polacco si manifesta sotto molti aspetti, di cui taluni danno dei punti anche alla nostra Repubblica: fra gli altri il suo comportamento nei riguardi della Chiesa. Forse i miei lettori ignorano che nella Polonia di oggi, la proprietà dei beni ecclesiastici è interamente rispettata, che la bandiera papale, bianca e gialla, sventola sul palazzo del Primate di Gniezno, che l'insegnamento religioso, non soltanto non è proibito nelle scuole pubbliche, ma è anzi favorito. Mi sia concesso di dire che ho visto io stesso, nella domenica delle Palme, una processione cattolica che aveva fra i partecipanti dei pellegrini inalberanti una bandiera rossa ornata del distintivo falce e martello; che esiste un cappellano in ogni reggimento, anche in quello della « Sicurezza Pubblica » formato in maggioranza da comunisti; che infine lo Stato è pronto a firmare un concordato con la Chiesa, e il rifiuto non viene che dal Vaticano.

Nessuna "cortina di ferro,,

Passiamo alla questione cruciale: l'ingerenza della Russia nella vita polacca. Io devo dichiarare di non essermene menomamente accorto, come dell'esistenza della famosa « cortina di ferro ». Anche su questo niente da dire alle nostre teste di legno del « Figaro », le quali assicurano che ho viaggiato per un mese circondato di sbirri sovietici, ma non ne ho saputo niente perchè erano in borghese. E' evidente che non potrei mai persuadere questa gente del contrario. Tuttavia non è per il fatto di non aver constatato questa ingerenza, che io sono pronto a dichiarare che non esiste. Sono anzi convinto che essa esista. Ma la vera questione è un'altra: ammesso che una Nazione che non è di prima grandezza nè nell'ordine militare nè in quello economico, che d'altra parte è condannata dalla sua posizione geografica a sostenere un ruolo importante sullo scacchiere mondiale, questa Nazione — domando — può non entrare nell'orbita di una delle grandi potenze che oggi si contendono il dominio del mondo, come l'America e la Russia?

A questa domanda la Francia ha risposto con la sua totale infeudazione all'impero di oltre Atlantico: per esempio quando si è trattato di dare Trieste all'Italia e renderle il suo impero coloniale, obbedendo agli ordini evidenti di Washington; e quando si mostra di una singolare malafede indignandosi dell'atteggiamento della Polonia e della Cecoslovacchia nei riguardi del colosso moscovita.

Aggiungiamo che l'adesione a una Nazione per necessità politiche e precisamente vitali, non implica affatto che si debba sottoscrivere alle sue dottrine filosofiche: si può dire della Polonia ciò che un giornale inglese, assai poco russofilo, l'*Observer*, diceva qualche mese fa della Cecoslovacchia: che nessuno dei suoi cittadini, neppure il più anticomunista, se ha a cuore gli interessi del proprio paese, può essere antirusso.

Parigi e Varsavia

Io mi domando, sul serio, chi difenderà la Nazione Polacca, se non la Russia, il giorno, certo sotto ogni apparenza, in cui l'America, forse insieme alla Francia, vorrà che essa renda alla Germania le Terre Recuperate dopo la liberazione.

Infine, la rinunzia all'indipendenza da parte di una Nazione, si misura anche dalla quantità di immigrazione tangibile impostale dallo straniero: ora è certo che vi sono molto meno russi in Polonia che americani in Francia, e sopratutto, cosa eminentemente umiliante, visibili e identificabili. Mi si assicura di aver contato recentemente, in un luogo di piacere di Parigi, il venti per cento di ufficiali americani in divisa militare: a Varsavia, durante un mese, non ho visto una sola uniforme russa.

Lascio ai lettori la libertà di commentare il fatto.

Ricordiamo i nostri torti

Non potrei chiudere il racconto delle mie impressioni, senza accennare a quelle che mi ha causato l'aspetto materiale della Polonia, di cui la maggior parte delle città non sono più che ammassi di rovine, rilotte così dall'aggressione tedesca. Confesserò che il sentimento che ha prevalso in me, dinanzi a questi orrori, è che ne siamo noi — gli Alleati — i responsabili, col nostro rifiuto sistematico, durante sei anni, di opporre la menoma resistenza ai tentacoli di giorno in giorno più divoranti dell'idra germanica; rifiuto che doveva portare matematicamente alla violazione di un paese la cui indipendenza era rigorosamente incompatibile coi suoi appetiti. Distinguiamo bene, comunque, dov'è il vero colpevole.

Ricordiamoci l'ovazione fatta a Daladier e a Chamberlain, al loro ritorno da Berchtesgaden, e gli epiteti di « mangiafuoco » e di « bevitori di sangue », lanciati all'indomani di Monaco all'indirizzo di coloro che reclamavano fosse messo un termine alla razzia dei predatori. Il più grave è che questo stato d'animo resta oggi esattamente quello che era dieci anni fa.

Si può senz'altro affermare che, se la disgrazia volesse che i costruttori della pace di domani rifacessero una Germania forte, e che questa minacciasse — come accadrà fatalmente — le Repubbliche vicine, Polonia e Cecoslovacchia, noi vedremmo tutti i capitalisti d'occidente dichiarare di non voler mobilitare per dei popoli « comunisti », i piccoli-borghesi rifiutare che si disturbi il loro « train-train » giornaliero, mentre i sinceri democratici avranno più di una ragione per giustificare la loro politica alla maniera di Pilato, che se ne lava le mani. E sempre più io dico ai patriotti di questi due paesi: stringetevi compatti alla Russia, qualunque sia il vostro pensiero sul Manifesto Comunista o sul Materialismo storico.

LO SCIA' DI PERSIA ALLA SCUOLA DI TRUMAN

L'Iran di Mohamed Reza non è più un paese di favola

Il padre dello Scià ammirava Hitler - L'oppressione dei Kahn e gl'interessi anglo-americani - Un principe "illuminato,, e i fastidi della pubblicità "made in USA,,

Lo Scià di Persia è arrivato ieri a Roma in visita ufficiale. Mohamed Reza Pahlevi è il giovane sovrano di uno dei Paesi più sfruttati e desolati del mondo, l'Iran, dove comanda, con l'intrigo e le prepotenze dei Kahns, l'Anglo-Iranian Company.

Mohamed Reza Pahlevi è figlio di Riza Scià Pahlevi, il dittatore dell'Iran che si insediò sul trono della Persia con l'aiuto degli inglesi nel 1926, dopo aver deposto l'ultimo dei Kagiair.

Reza Scià, un gigante illetterato, si impose sugli altri Kahn con la ferocia e l'astuzia delle sue organizzatissime bande armate. Fu il fondatore dell'esercito moderno persiano ovvero della gendarmeria con cui sono stati sempre soffocati tutti i tentativi di ribellione delle popolazioni contro le tristi e misere condizioni di vita locale.

Come Ataturk in Turchia, Reza Scià si mise in mente di occidentalizzare il paese proibendo il velo alle donne mussulmane e i berretti d'astrakan agli uomini.

3000 agenti nazisti

Ammiratore di Mussolini e di Hitler, si dichiarò neutrale all'inizio del conflitto mondiale, ma segretamente ospitò 3000 agenti nazisti che avrebbero dovuto al momento opportuno congiurare il paese all'esercito tedesco. Tale piano di trasformazione della Persia in una base militare diretta contro l'URSS venne frustrato soltanto dal tempestivo ingresso delle truppe sovietiche nell'agosto del 1941, in esecuzione del trattato russo-iraniano del 1921, un articolo del quale affermava espressamente che qualsiasi tentativo di una potenza straniera di trasformare la Persia in base di operazioni contro l'Unione Sovietica dava a questa ultima il diritto di ordinare alle proprie truppe di entrare in territorio persiano e di mantenerle fino alla scomparsa del pericolo.

Truppe inglesi, americane e sovietiche occuparono l'Iran per tutto il periodo della guerra. Reza Scià venne deposto e confinato a Johannesburg nel Sud-Africa, dove morì. Gli successe il giovane figlio Mohamed Reza Pahlevi.

L'occupazione delle truppe sovietiche destò nelle popolazioni indigene la speranza di mutare dalle condizioni feudali di vita in cui viveva il paese e di avviarsi verso la formazione di una costituzione democratica.

Per la prima volta nell'Iran sorsero partiti e organizzazioni sindacali democratici. Per la prima volta gli interessi dell'Anglo-Iranian Company furono contenuti nel loro strapotere dalla pressione e dalle legittime rivendicazioni degli operai iraniani.

L'Azerbaijan persiano, la provincia più settentrionale dell'Iran, si costituì in amministrazione autonoma e qui più che nelle altre regioni il popolo potè partecipare direttamente alla vita pubblica eleggendo liberamente i suoi organi amministrativi. Una vasta riforma agraria fu effettuata nell'Azerbaijan, le prepotenze dei Kahn, capi tribù, vennero eliminate e il paese cominciò a godere di una discreta prosperità.

Terrore a Tabriz

Ma, appena le truppe sovietiche nel marzo del '46 lasciarono l'Azerbaijan persiano, la reazione si scatenò feroce su quel paese. Le truppe imperiali si dettero al saccheggio delle città. Tabriz venne data alle fiamme, cittadini senza distinzione di sesso e di età vennero massacrati e impalati nelle strade. Contadini, operai, organizzatori democratici furono trucidati colle loro famiglie. Per giorni e giorni, attraverso le strade di Tabriz, si udì solo il lamento dei feriti e dei torturati insieme al crepitio delle mitragliatrici moderne di cui l'Anglo-Iranian Company aveva fornito l'esercito dell'Iran.

Lungo la linea del confine tra l'U.R.S.S. e l'Azerbaijan persiano le soldataglie dei Kahn conficcarono una fila di pali sui quali vennero infilzati i corpi orribilmente mutilati degli ultimi combattenti per un Iran libero e democratico.

Le truppe imperiali non avevano ancora finito di occupare Tabriz che già a Londra la City registrava un forte rialzo delle azioni petrolifere dell'Anglo-Iranian Company.

Il parere, dopo gli avvenimenti del '46, è ripiombato sugli onnipotenti più bestiale. Tutti possono essere messi sotto accusa e perseguitati, solo che vengano sospettati di simpatia per l'Unione Sovietica.

Personalmente Mohamed Reza ama atteggiarsi a principe umanitario ed illuminato.

Egli è un ammiratore entusiasta della « civiltà americana », ed è il primo Scià che è uscito dalla tutela inglese per godere di quella americana.

Ciò, se personalmente gli rende di più, gli dà anche molti fastidi. Da un lato difatti Reza Mohamed è stato ammesso a godere dei benefici della dottrina di Truman attraverso un trattato militare che lega il paese agli interessi strategici del Dipartimento di Stato, dall'altro però egli è costretto a seguire i precetti dei suoi nuovi amministratori, che gli hanno consigliato « molto sport e aviazione » per piacere all'esigente pubblico americano.

Almeno Reza Mohamed con gli inglesi avrebbe avuto il vantaggio di potersene stare tranquillo a casa sua e quando si fosse mosso, la cosa sarebbe avvenuta con la dignità e il fasto regale proprio della Gran Bretagna...

Ora invece Reza Mohamed deve muoversi con disinvoltura, deve farsi vedere e deve firmare le cartoline réclame delle grandi ditte americane.

Il giovane Scià di Persia ha tre cose di notevole per cui egli è già celebre in tutto il mondo: le divise impeccabili e scintillanti, la reggia piena di ricchezze e la bellissima moglie Fauzia, sorella di re Farouk.

Reza Mohamed ha assistito alle olimpiadi, ha visitato la Costa Azzurra, è andato a Ginevra ed ora viene a Roma per incontrarsi con De Gasperi ed Einaudi.

G. D. R.

La bella moglie dello Scià, Fauzia, ha avuto un ruolo importante nella mescincscena imperiale

Giovani alla mietitura nei campi di grano della Slovacchia

IL PIANO BIENNALE IN SLOVACCHIA

Vita serena di 3000 giovani

Nasce una nuova ferrovia - Giornate di lavoro e di gioia

PRAGA, *agosto* — Nel cuore della Slovacchia, un trenino antidiluviano, trato da una vaporiera che ricorda i modelli di Stephenson, risale arrancando la stretta valle di un piccolo fiume, in mezzo a due costoni ripidi e fitti di boschi; in quella valle, tremila giovani di tutti i Paesi del mondo trascorrono una vita serena ed intensa, lavorando alla costruzione di un nuovo tronco ferroviario a scartamento normale che dovrà sostituire, secondo il Piano Biennale che regola lo sviluppo dell'economia cecoslovacca, la vecchia ferrovia ormai insufficiente.

Lungo la valle, dal centro di Hronska Dubrava fino a Banska Stiavnica, i giovani sono suddivisi in otto campi; li ho visti al lavoro, ho vissuto per un giorno la loro vita. Ormai, certo, queste Brigate giovanili volontarie non sono più una novità per chi conosca anche un poco la vita dei Paesi di democrazia popolare. nè sono una novità le « Ferrovie della Gioventù ». Nondimeno, anche per chi già conosce simili esperienze, visitare la « Ferrovia della Gioventù Slovacca » è motivo di nuove sensazioni ed emozioni.

Provate ad immaginare la vita in uno di questi campi: alle cinque si balza dal letto (è un eufemismo: in realtà, si tratta di una branda di legno, con due coperte), si fa la propria « toilette » mattutina nelle acque del ruscello, qualche minuto di ginnastica, poi la colazione. Si parte quindi in gruppo per il luogo di lavoro; dalle sei fino alle dodici e venti, con venti minuti di intervallo per riposarsi, si lavora sodo, con la vanga ed il piccone, a riempire i vagoncini, a scaricarli (che gioia quelle corse sui « decauville » giù per la discesa!). Il pomeriggio è dedicato allo sport, ad attività culturali, o a conversazioni. La sera, alle 21,30, silenzio. I gruppi si alternano: alcuni lavorano la mattina, altri invece il pomeriggio dalle 12,30 alle 18,50 e dedicano la mattina allo sport, alla cultura, alla ricreazione.

Una profonda disciplina, liberamente accettata, regola in tutti i particolari la vita del campo; non ci sono « adulti » a dare degli ordini: ogni Brigata ha i suoi dirigenti, democraticamente eletti e revocati quando mancano ai loro compiti.

Giovani e ragazze trascorrono insieme le ore di lavoro, come quelle di sport e di ricreazione; ma è completamente assente nella vita del campo, ogni suggestione erotica: fra i giovani dei due sessi corrono rapporti di amicizia e di fraternità.

Ma quel che più colpisce è l'atmosfera che regna nei campi.

Si può parlare di entusiasmo, ma è qualcosa di più; è un entusiasmo bollente, che esplode, a volte, nei potenti « urrah! » che l'eco rimbalza giù nella valle; ma è anche un entusiasmo che si basa su di una profonda coscienza del significato di quella vita, di quel lavoro. E' una gioventù felice, questa, che sa di costruire non perchè qualche magnate possa staccare pezzi cuponi dalle sue azioni, ma perchè il livello di vita di tutto un popolo possa elevarsi.

Questo entusiasmo si esprime nel lavoro, nella disciplina, nella gioia serena dei giovani; esso si manifesta poi in forma corale, profondamente suggestiva, nelle serate che raccolgono i giovani degli otto campi intorno ad un alto fuoco, mentre su di un palcoscenico rudimentale si alternano nelle danze, nei cori, nella recitazione giovani e ragazzi di tutti i Paesi.

ENZO MODICA

FILM DI TUTTE LE NAZIONI A VENEZIA

Il calendario delle proiezioni alla Mostra del Cinema

VENEZIA, 18 — La Direzione generale della Mostra internazionale cinematografica che si inaugurerà, con una serata di gran gala, domani 19, alla presenza di un folto gruppo di registi, produttori ed astri del mondo cinematografico internazionale, ha diramato questa sera il calendario delle proiezioni che si svolgeranno nella incomparabile cornice del Lido.

La rassegna sarà aperta con la proiezione del film inglese in technicolor - Le scarpette rosse - prodotto dalla - The Archers - e diretto da Michael Powel. Venerdì 20 saranno presentati, in spettacolo diurno e serale, - L'altra vita - di Steinboeck (Austria), - Una storia della Louisiana - di Flaherty (USA) e - Doppia vita - di George Cukor (USA). Per sabato sono programmati: - Finale - della Real Film (Germania), - Amore - della Ceiad Film, interpretato da Anna Magnani per la regia di Roberto Rossellini e - Ai confini della terra - di Stevenson, prodotto dalla Columbia Pictures (USA).

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della musica

Musica all'aperto

Malgrado il clima non propizio, il freddo e le pioggie, il pubblico sta dimostrando ancora una volta il suo favore per lo spettacolo musicale all'aperto. Questo spettacolo attrae un pubblico popolare che di solito frequenta con difficoltà o non frequenta affatto teatri e sale da concerti. Ma nonostante questo merito, la stagione a Caracalla è a Massenzio è bersaglio di giuste critiche.

E' arcinoto che il teatro all'aperto nuoce gravemente all'esecuzione musicale. L'assenza di ogni acustica rende appannata e piatta qualsiasi musica. I suoni giungono impoveriti tranto da apparire a volte addirittura trasformati, non soltanto a coloro che per triste sorte occupano i posti più distanti, ma anche ai meglio piazzati. Di questo difetto fondamentale dovrebbero tener seriamente conto gli organizzatori, in primo luogo all'atto della compilazione dei cartelloni. Non si può infatti pretendere di eseguire degnamente all'aperto la musica di Donizetti, ad esempio, che più di ogni altra ha bisogno di un alto livello di esecuzione e quindi di un ambiente scenico e acustico adatto. Eseguire la « Lucia » o « L'Elisir d'amore » in un grande teatro all'aperto vuol dire inevitabilmente eseguire una brutta « Lucia » e un brutto « Elisir ».

In secondo luogo sarebbe stata non meno necessaria la massima cura nella scelta degli esecutori. Sembra invece che la stazione estiva si voglia considerare un po' come un « riempitivo » e, quanto a qualità, non si guarda troppo per il sottile. Ne derivò che una esecuzione come quella di « Otello » fosse passabile in un teatro normale, divenne all'aperto quasi sgradevole.

Infine non dovrebbe esser trascurata la eventualità di rinforzare le orchestre, almeno nei casi di maggior necessità. A parte i risultati musicali che ne deriverebbero, molta di quella gente che non va più a Caracalla perchè sa che si sente poco o niente, si ricrederebbe.

Ci sembra che siano tutte condizioni attuabili.

Infine una modesta curiosità: perchè mai un caffè costa a Caracalla 50 lire?

(l. p.)

Un concerto di eccezione

Un concerto di eccezione è stato dato recentemente al Carnegie Hall di New York sotto la direzione di Leon Barzin, direttore della National Orchestral Association (NOA). A questo concerto hanno partecipato 72 degli ottocento professori di questa organizzazione, i quali occupano tutti una posizione di primo piano nelle principali orchestre degli Stati Uniti.

L'affiatamento dell'orchestra è apparso pondimeno perfetto. Ciò dipende tra l'altro dal fatto che la NOA adotta un sistema di perfezionamento basato su un frequente avvicendamento dei giovani, i quali vengono abituati a sostituirsi l'un l'altro, in modo da evitare che si creino situazioni di assoluto primato o cristallizzazioni nocive al gusto e alle qualità dell'esecutore.

Pubblicità per Stokowsky

Molta pubblicità è stata data in America a una esposizione di quadri dipinti dalla moglie del celebre direttore d'orchestra Stokowsky. La cosa è apparsa interessante sopratutto in quanto la moglie del direttore d'orchestra aveva sempre rifiutato di esporre i suoi quadri affermando di avere in odio la pubblicità. La contraddizione è stata spiegata da alcuni col fatto che la pubblicità fatta alla pittrice va sopratutto a beneficio del marito, il quale da quando è apparso nei noti films con Deanna Durbin ha dimostrato di essere tutt'altro che restio ad ogni forma di réclame.

Premio del disco

Alla fine di dicembre avrà luogo il Gran Premio del disco per il 1948. Come per l'anno passato, l'organizzazione di questo concorso è dovuta alla « Incisione fonografica internazionale » che riunisce 80 musicisti e critici specialisti in questa materia.

IN OGNI CELLULA
IN OGNI SEZIONE
IN OGNI LUOGO DI LAVORO

IL RITRATTO DEL CAPO DELLA CLASSE OPERAIA, DEI LAVORATORI ITALIANI!

Vera fotografia in cartoncino lucido, formato 18 per 24: Lire 175 - Franco di porto e imballo, ai C.D.S. provinciali sconto del 20 %.

Inoltre il C.D.S. fornisce un ritratto grande di Palmiro Togliatti (ingrandimento in cartoncino opaco), formato 50 per 65. Viene spedito, in astuccio di cartone, franco di porto e imballo, per Lire 1.500. Ai C.D.S. provinciali sconto del 10 %.

Effettuare le richieste ai C.D.S provinciali o al C.D.S Nazionale, Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma